

che ne ho ricavato è stata inimmaginabile.

Accanto ad un paesaggio nuovo e suggestivo, un po' squallido in alcune zone dove da diversi mesi non piove, ciò che più mi ha colpito è stata la vita che si svolge nelle missioni dei padri Cappuccini, affiancati dalle Ancelle dei Poveri di Bologna e dalle Suore Missionarie di Rimini.

Al primo impatto, l'aria che ho respirato rispecchiava il mio desiderio innato, che è poi anche di ognuno di noi, di vivere una esperienza di vera fratellanza. Nonostante le innumerevoli difficoltà e la stanchezza che comporta il vivere certe situazioni, ciò che più mi ha colpito è stata la serenità che traspare sempre dal volto dei missionari: una serenità determinata dal vivere con una Speranza più grande di loro, che, oltre a dare significato alla loro vita, riesce a motivare il vivere quotidiano con tutte le difficoltà che questo comporta.

Ad acuire questa impressione di serenità è stato una sorta di contrasto che ho fin dall'inizio percepito, fra la vita dei missionari e la nostra esistenza quotidiana. Troppo spesso, infatti, siamo presi da un vivere frenetico, che, oltre a renderci schiavi del tempo che programiamo, sconvolge gli stessi rapporti interpersonali, la cui venuta meno sta sempre conducendo gli uomini ad una profonda «aridità» esistenziale.

Un'altra esperienza che ho avuto modo di fare, durante i miei giorni di permanenza in Kambatta e che mi ha fatto riflettere, è stato l'incontro con le famiglie povere e con persone affette da cecità e lebbra, che — ogni giovedì — le novizie della missione di Wasserà andavano ad incontrare.

Questa esperienza mi ha portata a riflettere sulla possibilità di imprimere alla nostra vita di tutti i giorni una direzione di aiuto nei confronti delle realtà bisognose che stanno attorno a noi. D'altra parte, penso che un tipo di esperienza di aiuto alle persone e alle realtà bisognose possa aiutare molti giovani ad uscire fuori da un ritmo di vita quotidiana improntato alla noia e al nonsenso.

Un'esperienza, dunque — quella vissuta in questo viaggio — che mi ha fatta crescere nell'incontro con una realtà diversa dalla mia, una realtà che ha bisogno di aiuto e di presenza, ma che, nello stesso tempo, offre a chi è disposto a lasciarsi coinvolgere, un enorme arricchimento interiore.



I tukul costruiti accanto alla clinica di Taza.

DONATELLA DEL CHIARO

È un discorso che non voglio chiudere

Il mio viaggio in Kambatta non è stato solo una grande esperienza, ma anche la prova di una vita diversa, scandita da un tempo che scorre più lento, ma con un valore infinitamente maggiore.

È stato l'impegno di imparare una parola, di inventare un sorriso o un gesto in più, per comunicare con la gente; è stato il trovare nei Missionari persone di una umanità, una serenità e una forza interiore mai conosciute prima.

E, ancora, la sconcertante sensazione di mediocrità di fronte ad una vita più dura, che richiede sicurezza e capa-

cità d'azione molto maggiori di quelle che ho acquisito faticosamente nei miei anni di studio.

Per queste e tantissime altre esperienze vissute, la gioia che mi ha dato questo viaggio è grandissima. È per me troppo presto per tirare delle conclusioni: quello che ho vissuto avrebbe avuto un significato molto minore, se non avessi pensato, già quando ero là, alla possibilità di tornare in Kambatta, magari dopo aver studiato ancora, dopo aver più razionalmente riflettuto: non voglio concludere un discorso che deve ancora iniziare.

Il lievito nella massa

intervista a suor Agnese Zaniboni, a cura di LUCIA LAFRATTA

In Brasile una Chiesa con la gente e per la gente, luce per illuminare e sale per dare sapore.

In diciotto anni di vita in Brasile, suor Agnese ha assistito e partecipato direttamente al cammino della chiesa in quel Paese, che ha avuto il suo momento decisivo nella Assemblea dei Vescovi Latino-Americani a Medellin nel '68. Ed è entusiasta di tale cammino e del progetto «Chiese sorelle», pensato e voluto dal Vescovo di Imola e da quello di Santo André (San Paolo), iniziato quattro anni fa. Di tutto ciò ci ha parlato, convinta com'è che sia importante conoscersi e capirsi, nella chiesa universale, per poter camminare insieme, e che tra la nostra e la chiesa brasiliana possa esserci un utile scambio di esperienze.

Un paese al limite del collasso

Molti conosceranno le condizioni politiche, sociali ed economiche del

Brasile: disoccupazione crescente, inflazione del trecento per cento nel 1983, siccità (che dura da cinque anni ed ha causato la morte di 10 milioni di

persone nel nord-est), fame, governo dittatoriale, economia nazionale al servizio degli interessi delle multinazionali. Certamente, la situazione è preoccupante, e non sono molti a credere in una possibilità di ripresa: è la situazione che ho lasciato nello scorso dicembre (quando sono ritornata in Italia) anche nella diocesi di Santo André, alla periferia di quella gigantesca e terribile città che è San Paolo.

Ciò di cui vorrei parlare, però, è il ruolo della chiesa, in tale drammatico contesto. Posso affermare in proposito che i Vescovi dell'America Latina, e in particolare quelli brasiliani, hanno compiuto una scelta chiara e decisa a favore del popolo oppresso, degli emarginati, dei disoccupati. Non hanno avuto paura — e in questo è esemplare il comportamento del Vescovo di Santo André dom Claudio Hummes, più volte minacciato dal governo — di denunciare chiaramente il regime militare e le sue torture. Per questo coraggio due domenicani, frei Betto e frei Tito, furono imprigionati e torturati per anni: il secondo è impazzito e si è suicidato. Per aver protestato contro la tortura di due donne da parte della polizia, un sacerdote — don Giovanni Bosco — fu ucciso. Noi missionari sappiamo di essere controllati nelle nostre attività da persone incaricate dal governo.

Da questi esempi, si può capire come il popolo brasiliano che vive nelle campagne, e soprattutto nelle sterminate favelas alla periferia delle megalopoli, si senta capito, appoggiato, aiutato concretamente dalla Chiesa nel suo cammino di liberazione.

Suor Agnese Zaniboni, per 18 anni missionaria nei sobborghi di San Paolo in Brasile.



Insieme per risolvere i problemi: le comunità ecclesiali di base

La gente si trova bene nella chiesa, e la vita ecclesiale è particolarmente viva. Sicuramente, molto è dovuto al fatto che per esprimere la fede ed essere cristiani si è trovato il modo adatto allo spirito del popolo brasiliano: le «comunità ecclesiali di base». Forse, qui in Italia qualcuno guarda con sospetto questa esperienza, ma in Brasile questo è lo spazio vitale in cui si muovono i cristiani: laici, sacerdoti e religiosi.

Tali comunità sono gruppi composti da persone di ogni età, ma di condizione sociale prevalentemente non elevata, soprattutto operai, e studenti: laici che si ritrovano per ascoltare cosa la Parola di Dio ha da dire loro, nella situazione in cui sono, per confrontarsi. Lo scopo è appunto di aiutarsi vicendevolmente a risolvere i problemi personali e sociali, che tutti devono affrontare ogni giorno.

Sono «comunità», infatti, perché riuniscono persone che vivono la stessa fede; sono «ecclesiali», perché unite alla chiesa in comunione di fede; sono «di base», perché formate da persone semplici. È importante sottolineare il fatto della semplicità dei componenti e della articolazione dei gruppi, mai più di venti/venticinque per gruppo. Tutti parlano, tutti esprimono, con il linguaggio che conoscono, i loro problemi; non ci sono molte difficoltà, come mi sembra che esistano negli incontri a cui ho partecipato in Italia. Probabilmente, questo è dovuto anche alla natura dei brasiliani; natura che rende abbastanza semplice la formazione di nuove comunità, magari anche tra fa-

miglie che abitano nella stessa via. Non crea difficoltà neppure il riconoscimento, all'interno di ogni gruppo, del leader della comunità, di colui che meglio sa valorizzare le doti di ognuno e sa trasmettere vitalità agli altri.

Le comunità ecclesiali di base sono circa ottantacinquemila in tutto il Brasile, e si può dire che sono il lievito nella massa: su di esse è innestata tutta la pastorale. La cosa fondamentale è che i gruppi di una stessa diocesi si ritrovano periodicamente, al massimo ogni due mesi, per accertarsi che si stia compiendo un cammino comune, nell'unità e nella fedeltà alla Chiesa. Sono giornate di confronto e di studio intenso, con la presenza dei sacerdoti, dei religiosi e del Vescovo. L'unità fra tutti i cristiani, infatti, è sentita come assolutamente indispensabile.

Con i più emarginati: progetto «chiese sorelle»

Mi sembra importante dire che non sono i sacerdoti e le suore a organizzare le comunità, ma i laici; sacerdoti e suore partecipano dello stesso cammino, vivono le stesse esperienze. In questa realtà ecclesiale, si è inserito il progetto «chiese sorelle»: una comunità imolese, formata da tre sacerdoti diocesani e da cinque suore di altrettanti istituti religiosi, quattro anni fa ha cominciato a condividere la vita dei brasiliani delle favelas attorno a San Paolo, nella diocesi di Santo André, al servizio dei più poveri ed emarginati.

Devo dire che, per me, questa è un'esperienza molto positiva, soprattutto perché ha dimostrato possibile la vita di una comunità formata da sacerdoti — per educazione non sono abituati a vivere così — e da religiose di istituti diversi, ognuno con caratteristiche proprie, con tutto ciò che questo comporta. Vorrei sottolineare che il mio non vuole essere semplicemente un resoconto di ciò che accade in Brasile; ma anche — e soprattutto — un tentativo di spiegare il cammino della chiesa brasiliana, con tutto quello che ha di positivo.

La proposta potrebbe essere valida anche per la nostra realtà italiana: certo, non si possono trasferire esperienze da un luogo all'altro senza tener conto delle diversità; ma penso che il bisogno di confrontarsi con la Parola in una comunità viva sia avvertito con forza anche da noi. Potrebbe essere la nuova strada che molti cercano, per rivitalizzare le nostre realtà ecclesiali.